

Del silenzio e le sue forme

Se mai un giorno dovesse riaffiorarne prepotentemente il ricordo, di mia nonna potrei raccontarvi come, tra le altre cose, ella non amasse in modo particolare il silenzio, e che quindi preferisse di tanto in tanto far sì che un discreto scambio di battute allietasse la fortuita compagnia degli altri esseri umani. Così facendo, tuttavia, non soltanto peccherei gravemente di eufemismo, ma nemmeno renderei giustizia a una passione senza precedenti: giacché mia nonna, il silenzio, lo detestava con tutte le sue forze.

Lo tollerava in rare circostanze, e guardava ad esso con diffidenza, come si guarda a una pericolosa entità in grado di allontanare inesorabilmente le persone, dettando distanze assolute e incolmabili. Esistono molti tipi di silenzio, silenzi che in fin dei conti non sono poi così tremendi: il silenzio è spesso, e notoriamente, fautore di intimità e di intesa reciproca; in mancanza del silenzio, la natura stessa non potrebbe dispiegare i potenti e misteriosi suoni della sua ineffabile armonia, per imitare i quali gli uomini diedero vita alla sacra e varia arte della musica.

Per mia nonna, tutto questo aveva scarsa rilevanza: il silenzio era per lei una spaventosa voragine da riempire a ogni costo per evitare di sprofondarvi dentro. E, per farlo, non si può dire che non s'ingegnasse.

La sua strategia, degna di uno di quei deliziosi volatili che vanno sotto il nome di "tessitori socievoli", agiva parallelamente su più maglie dell'appagante nido di conoscenze che una dolce signora sulla settantina, sopravvissuta ai disagi della Seconda guerra mondiale e ad una colecistectomia d'urgenza, poteva vantare: ella riportava con fervore qualsiasi aneddoto, sviscerava qualsivoglia argomento, intavolava ogni tipo di conversazione con tutti coloro che nel corso della giornata vedevano la propria esistenza intrecciarsi con la sua – al mercatino rionale, alla posta, alle recite scolastiche dei nipoti e, perché no, in fila al pronto soccorso. Oltre a garantire loro un piacevole intrattenimento, di tutti questi fortunati avventori mia nonna era in grado di leggere con minuzia le espressioni, di intuirne gli umori nascosti dietro il timbro di voce e, sapientemente, elargiva consigli o poneva domande, forte di una spiccata sensibilità che le consentiva di avvicinarsi alle vite altrui sfiorandole con delicatezza, senza mai urtarle.

Alle mie orecchie di bimba, e poi di ragazza, la sua incessante produzione di rumore verbale riusciva alquanto spontanea e rassicurante; e i suoi discorsi erano così ben radicati nelle nostre abitudini quotidiane – fino a scandire le mie pause dai compiti pomeridiani - che non mi insospettirono mai, neppure per un momento. A insospettirmi, presto, arrivò invece la loro assenza.

Un soleggiato mattino di settembre, tanto luminoso da far rimpiangere già l'estate che volgeva al termine, la trovai taciturna. Accade spesso di liquidare faccende della massima importanza per ingannare la coscienza, e così fu per me, che pure ritenevo, quel giorno, di avere la mia buona dose di preoccupazioni: di lì a poco mi sarei iscritta all'università e, forse per un istintivo egoismo di gioventù, non pensai nell'immediato di approfondire le ragioni del suo turbamento. Immaginai che fosse in pensiero per me, o per l'ultimogenito dei vicini di casa, reduce da una varicella piuttosto aggressiva – e al cui caso clinico si era dedicata con un fervore degno di Ippocrate – convincendomi che si trattasse di un malumore passeggero. Mio malgrado, la piega che presero gli eventi non tardò a disilludermi.

La memoria mi restituisce un ricordo grigio delle sensazioni con cui dovetti scendere a patti nei mesi successivi. Quel giorno di settembre fu infatti soltanto il primo di tanti sempre più solitari, cupi, a volte nervosi; giorni che, da perfette e amorevoli coinquiline, ci videro trasformarci in estranee con poco o nulla in comune, finché non mi decisi ad acquisire una più nitida visione dei fatti. Ci riuscii

dopo numerosi, maldestri sforzi, come un fotografo inesperto che si trova costretto a strizzare ripetutamente gli occhi dietro l'obiettivo di una vecchia Polaroid, ma infine misi a fuoco ciò che continuava a sfuggirmi e arrivai a una conclusione ben precisa: che quel silenzio non fosse altro che il tentativo di nascondere qualcosa.

Un bottone non riposto nella scatola del cucito, la lasagna bruciacchiata per un indugio di troppo nel forno, l'esitazione nel fornire l'indirizzo di casa al corriere: questi gli indizi che finii faticosamente per mettere insieme e che, non passando inosservati nemmeno al suo sguardo, la rendevano a tratti scostante e irrequieta.

Agli albori della primavera seguente non ebbi più dubbi. Mia nonna cominciava a dimenticare: dapprima fatti banali – *“quanta farina ci vuole nell'impasto dei biscotti di Pan di zenzero?”* mi domandò, di punto in bianco, una domenica - poi, e questo mi inquietò come se ne andasse della mia stessa vita, come se una cosa da lei rimossa smettesse di essere mai accaduta davvero nella mia esistenza, iniziarono a sbiadire tutti quei piccoli gesti che, potenzialmente insignificanti per chiunque altro, costituivano da tempo immemore la robusta carena, l'opera viva che consentiva alla mia serenità di restare a galla persino nei periodi più turbolenti.

A un tratto aveva preso a confondere i tempi e gli spazi, lasciava che le persone si adagiassero nella paventata quiete senza disturbare la loro sosta, senza provare a conferire a quest'ultima una forma che solo le parole possono forgiare.

Non potei fare a meno di agitarmi. Tornò mio padre, che per anni aveva lavorato fuori città rincasando appena possibile, e dopo una serie di indagini la diagnosi dei dottori arrivò, decisa e unanime. A detta di molti, suo figlio da allora rinunciò a molte cose per starle vicino; la mia impressione fu, invece, quella di un naturale ritorno a casa: ne guadagnammo tutti in compagnia reciproca ed io, probabilmente, mi sentii più incoraggiata a inseguire i miei progetti.

Nel frattempo, complice anche la mia distrazione, mia nonna si decise pian piano a scardinare il mutismo in cui si era barricata. Sebbene il suo proverbiale senso dell'ordine fosse stato ferito nell'orgoglio dai recenti sviluppi, non ne era uscito distrutto. Una camicia macchiata di caffè, il mio metodo – a suo giudizio “approssimativo” - di parcheggiare l'auto sul vialetto, la lettera *c* che risultava troppo somigliante a una *e* sugli appunti presi di fretta a lezione: sviste imperdonabili che non poteva esimersi dal rimproverarmi. Non potendo decidere che cosa e quando dimenticare, si aggrappava testarda a quelle correzioni che io imparai a ricercare volutamente.

Se alcune cose restarono le stesse, altre cambiarono rotta, e non necessariamente verso lidi meno accoglienti.

Nella mia vita fatta di studio, di amiche, di sport e amori mai corrisposti, di film, viaggi e idee a volte azzardate, la sua presenza era stata rincuorante, come se il mondo là fuori non potesse serbare per me delusioni né paure, tantomeno pericoli. Per sua scelta mai, nemmeno per un secondo, le ombre del passato avevano fatto irruzione nel nostro esclusivo sodalizio, e immaginavo che fosse giusto così, o quantomeno inevitabile. A salvarmi da tanta ingenuità si intromise un piccolo miracolo, che ci sorprese un tardo pomeriggio in giardino, durante la ricorrente potatura dei rododendri. Mia nonna, all'improvviso, mi parlò con sincerità: mi raccontò di ingiustizie e di dolori che fino a quel momento avevano vissuto soffocati in un angolo remoto del suo cuore, fatti del passato a me sconosciuti e di cui forse mai sarei potuta diventare spettatrice se la sua malattia non avesse deciso per lei, per me. Ed io, stranamente, fui pronta ad accoglierli, non mi sentii violata nel mio ottimismo; che lei mi parlasse così, per la prima volta senza cercare di proteggermi da una realtà scomoda, mi rese più adulta, migliore; e per la prima volta mi fece sentire indispensabile a lei, e di lei responsabile, aggettivi che ella era stata – e non smise mai di essere - per me.

Non fu l'unica né l'ultima volta che la sentii parlarmi con tanta chiarezza, per un regalo incommensurabile della buona sorte, per quanto i suoi occhi col passare degli anni mi restituissero un barlume sempre più fragile. Nei suoi momenti di lucidità, che io provavo a dilatare con ogni disperato espediente, e ancor più in quelli di confusione, conobbi una donna che anni prima avrei giurato di non conoscere, e che imparai ad amare con tutta me stessa.

Nacque in me allora una tacita consapevolezza, e capii perché le avevo sentito, nel tempo, interrompere ogni forma di silenzio in tutti i modi possibili: perché ogni crepa era stata coperta, stuccata con tocco sapiente d'artigiana – lei, che riparava gli oggetti, che li restaurava donandogli nuova vita – per ricostruire giorno dopo giorno un volto nuovo, sano; un volto che potesse affrontare il presente e il futuro, un volto che potesse darmi sicurezza e che, a dirla tutta, infondeva straordinaria fiducia nelle persone che la incontravano.

Trascorso il primo, difficile periodo, tutto sembrò riprendere il suo normale corso.

La tensione prese a svanire, e restò un gran senso di nostalgia, di impotenza, e di qualcosa che somigliava impercettibilmente all'amore: restarono i dolci con l'impasto sbagliato – nonostante i calcoli accurati portati avanti da me e mio padre, la nonna restò l'unica custode della ricetta perfetta, e soltanto anni dopo la recuperammo in un cassetto della sua affollata cucina – restò l'automobile parcheggiata sempre un po' di sghembo sul vialetto, ma soprattutto restò che imparammo, noi tutti, a fare pace con il silenzio. Quando era di cattivo umore, la nonna non assecondava neppure la più innocua parvenza di dialogo; tuttavia, assaggiava sempre i nostri biscotti e ne sorrideva, assaporandoli con gusto, inzuppandoli nel suo thè che, ad oggi, con la sua essenza di miele, resta il profumo che più di ogni altro mi ricorda che è davvero possibile appartenere a qualcuno.

[Caratteri spazi inclusi: 10000]

Annateresa Mirabella